

STUDI TASSIANI

a cura del

CENTRO DI STUDI TASSIANI

Supplemento al N. 4 - Anno 1999 di BERGOMUM

SEDE: CIVICA BIBLIOTECA ANGELO MAI DI BERGAMO - PIAZZA VECCHIA

SOMMARIO

SAGGI E STUDI	pag.
MICAELA RINALDI, <i>Torquato Tasso e Francesco Patrizi tra polemiche letterarie e incontri intellettuali</i>	7-28
MISCELLANEA	
NATASCIA BIANCHI, <i>Presenze dantesche nella «Liberata»: la selva di Saron</i>	29-44
RECENSIONI	
LE TASSE, <i>Discours</i> (V. De Maldé)	45-50
RASSEGNA BIBLIOGRAFICA DEGLI STUDI TASSIANI (1996) (a cura di L. CARPANÉ)	51-100
NOTIZIARIO	
<i>Assegnazione del Premio Tasso 1999</i>	101-105
SEGNALAZIONI	107-116
ADDENDA ET CORRIGENDA	117-163
NOTIZIE DI POSTILLATI TASSIANI: 1. VARIA, p. 117; 2. TASSO LETTORE DI S. CHAMPIER, p. 128; 3. UN «ATENEIO» DEL TASSO ALLA BRITISH LIBRARY, p. 141; 4. UN LIBRO SULLE COMETE, p. 146; 5. LE «RIME ANTICHE», p. 149; 6. I «DUE DISCORSI» DEL SUMMO, p. 153 - PER L'ESEGESI DELLE «RIME», p. 157.	
CONVEGNI E INCONTRI DI STUDIO	165-170

L'abbonamento annuo a *BERGOMUM* dà diritto a ricevere i quattro fascicoli della rivista, compreso il quarto dedicato a *STUDI TASSIANI*.

Per chi volesse abbonarsi solo al fascicolo *STUDI TASSIANI*, l'abbonamento è di L. 20.000 per l'Italia e di L. 40.000 per l'estero; un numero corrente L. 20.000 per l'Italia e L. 30.000 per l'estero; un numero arretrato L. 30.000 per l'Italia e L. 40.000 per l'estero. Anche in questo caso si prega di far uso del C.C.P. 11312246 intestato a: Amministrazione *STUDI TASSIANI*, Bollettino della Civica Biblioteca Angelo Mai - Piazza Vecchia, 15 - 24129 Bergamo.

CENTRO DI STUDI TASSIANI - BERGAMO



PREMIO TASSO 2001

Il Centro Studi Tassiani di Bergamo bandisce per l'anno 2001 un premio di lire *due milioni* da assegnarsi a uno studio critico o storico o a un contributo linguistico e filologico sulle figure e sulle opere di Bernardo e Torquato Tasso.

I contributi, che devono avere carattere di originalità e di rigore scientifico, ed essere inediti, devono avere un'estensione non inferiore alle quindici e non superiore alle trenta cartelle dattiloscritte con battitura spazio due.

I dattiloscritti dei saggi, in quattro copie, e le eventuali fotografie dei documenti (in copia unica) vanno inviati al

**“Centro Studi Tassiani”
presso la Civica Biblioteca di Bergamo
entro il 30 gennaio 2001**

L'esito del premio sarà comunicato ai soli vincitori e pubblicato per esteso sulla rivista “Studi Tassiani”

* * *

Indirizzo per l'invio dei dattiloscritti:
Centro di Studi Tassiani, presso Biblioteca Civica “A. Mai”
Piazza Vecchia, 15 - 24129 BERGAMO
Tel. 035 399.430/431

THE GREAT OILS



THE GREAT OILS

The Great Oils are the most important and valuable of all the products of the oil industry. They are the basis of all the other products of the oil industry, and are the most important and valuable of all the products of the oil industry.

The Great Oils are the most important and valuable of all the products of the oil industry. They are the basis of all the other products of the oil industry, and are the most important and valuable of all the products of the oil industry.

The Great Oils are the most important and valuable of all the products of the oil industry. They are the basis of all the other products of the oil industry, and are the most important and valuable of all the products of the oil industry.

The Great Oils are the most important and valuable of all the products of the oil industry. They are the basis of all the other products of the oil industry, and are the most important and valuable of all the products of the oil industry.

The Great Oils are the most important and valuable of all the products of the oil industry. They are the basis of all the other products of the oil industry, and are the most important and valuable of all the products of the oil industry.

The Great Oils are the most important and valuable of all the products of the oil industry. They are the basis of all the other products of the oil industry, and are the most important and valuable of all the products of the oil industry.

The Great Oils are the most important and valuable of all the products of the oil industry. They are the basis of all the other products of the oil industry, and are the most important and valuable of all the products of the oil industry.

P R E M E S S A

La necessità, inderogabile, di contenere entro misure più agili rispetto al passato lo sviluppo delle pagine della nostra rivista non va certo a detrimento della qualità e dell'interesse dei contributi qui raccolti: semmai, comporta una proporzione per certi versi inconsueta fra le sezioni «maggiori» dei *Saggi e Studi* e della *Miscellanea*, e delle rubriche. Fra queste, la più «economica» per certi versi, e la più recente, *Addenda et corrigenda*, si segnala anche stavolta per la novità delle notizie: ben cinque volumi un tempo appartenuti al Tasso, o in tutto nuovi, o sin qui assai imperfettamente segnalati, vengono descritti e, almeno in un paio di casi, studiati con innovazioni importanti rispetto allo stato dell'arte. Anche una prima puntata sul terreno assai infido dell'esegesi delle *Rime* lascia bene sperare per il futuro dei nostri studi. Nelle sezioni di apertura, si riaprono del resto due *dossier* di non poco rilievo, quello dei rapporti fra il Tasso e il Patrizi, e la questione della presenza di Dante nella *Liberata*. Completano il numero la consueta *Rassegna bibliografica*, le recensioni, e le altre rubriche.

S A G G I E S T U D I

TORQUATO TASSO E FRANCESCO PATRIZI TRA POLEMICHE LETTERARIE E INCONTRI INTELLETTUALI

0. Francesco Patrizi da Cherso occupa un posto abbastanza marginale negli studi tassiani: egli viene ricordato per la partecipazione alle polemiche che si accesero dopo la pubblicazione della *Gerusalemme Liberata*, e che divisero il mondo letterario italiano fra i difensori del «divino Ariosto» e i sostenitori della nuova poesia del Tasso, polemiche cariche certamente di un'astratta enfattizzazione, tale da apparire al De Sanctis, nella sua *Storia della letteratura italiana*, come l'evento più significativo dell'irreparabile decadimento della coscienza morale e civile degli italiani sul finire del secolo XVI. Bisogna tuttavia riconoscere che il quadro storiografico di quella polemica è, oggi, sostanzialmente mutato, soprattutto dopo gli approcci della odierna narratologia ai testi di teoria letteraria che accompagnarono il confronto fra i due esemplari della moderna narrativa in versi, il *Furioso* e la *Liberata*¹; e, soprattutto, dopo l'ampliarsi degli orizzonti filosofici entro i quali venivano iscritte le idee letterarie, con un riconoscimento sempre maggiore delle componenti ermetiche operanti all'interno del neoplatonismo ficiniano. Ora, Francesco Patrizi si colloca proprio su questo versante filosofico e letterario della cultura italiana al crepuscolo del Rinascimento e, nello stesso tempo, della personalità tassiana: la formula «Tasso filosofo» coniata dal Leopardi nel 1825² ha forse sollecitato alcuni studi del nostro tempo a riconoscere, nell'autore della *Liberata* e dei *Dialoghi*, accanto al poeta il pensatore o, se si preferisce, l'intellettuale impegnato in un inesausto sperimentalismo.

Del resto, ad una lettura attenta all'intonazione del *Trimerone* (il testo al quale il Patrizi ha affidato quasi suo malgrado la replica polemica al *Discorso* composto dal Tasso «in difesa» della *Liberata*), non può sfuggire

¹ Rinviamo, come esempio, all'*Introduzione* a T. TASSO, *Gerusalemme Liberata*, a cura di G. CERBONI BAIARDI, Modena, Panini, 1991; e sulla stessa linea metodologica cfr. S. RITROVATO, *Introduzione* a G. B. PIGNA, *I Romanzi*, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1998.

² G. LEOPARDI, *Zibaldone*, a cura di F. FLORA, Milano, Mondadori, 1953, t. II, p.580 (Bologna, 20 dicembre 1825).

un dato certo, obiettivo: il persistente richiamo dell'autore - pur nell'asprezza delle argomentazioni antiaristoteliche rivolte alle teorie letterarie del Tasso (ma non alla sua opera creativa, celebrata e posta a fondamento, insieme a quella ariostesca, del «primato» poetico di Ferrara) - a una precedente e collaudata consuetudine di rapporti intellettuali e di reciproca amicizia, che il Tasso avrebbe voluto vanificare con un atteggiamento autolesionista inspiegabilmente volto alla svalutazione della propria grandezza poetica.

L'«amico nostro», l'espressione ricorrente nel *Trimerone* nei momenti di implicita comunicazione dialogica con il recluso di Sant'Anna (ma a questa condizione umiliante non fa mai riferimento il pur polemico discorso del Patrizi), ha costituito il centro affettivo ed intellettuale del nostro lavoro: alla luce di esso, ci è sembrato legittimo evocare il tempo delle comuni esperienze in area veneta e, successivamente, in area estense (fra Modena e Ferrara); e, dopo le incomprensioni sorte durante la reclusione a Sant'Anna, il tempo degli incontri romani e delle straordinarie convergenze del pensiero poetico.

1. Fra i soggiorni che segnarono le peregrinazioni del giovane Tasso col padre dopo l'abbandono del Vicereame di Napoli e dopo l'esperienza urbinata, sono per noi interessanti quelli che si collocano in area veneta³, negli anni della pubblicazione dell'*Amadigi* e della composizione del *Gierusalemme*, dell'ambizioso progetto di un poema eroico di ampio respiro⁴, rivelatosi ben presto troppo impegnativo, cui seguì la stesura del *Rinaldo*: un testo che, nonostante il suo orizzonte sperimentale, segna un momento importante del percorso tassiano, in vista della realizzazione della *Gerusalemme Liberata*⁵.

³ Sull'arrivo del Tasso a Venezia e sulle difficoltà incontrate da Bernardo nel reinserirsi nella sua patria originaria, si veda C. DIONISOTTI, «*Amadigi*» e «*Rinaldo*» a Venezia. *La ragione e l'arte. Torquato Tasso e la Repubblica veneta*, a cura di G. DA POZZO, Venezia, Il Cardo, 1995, pp. 14-25.

⁴ Sulla tesa atmosfera che si respirava a Venezia negli anni in cui sembrava imminente un confronto diretto con i Turchi, si veda G. DA POZZO, *L'esperienza veneta del giovane Tasso: gli amici, i maestri, le scelte*, in *La ragione e l'arte...*, cit., pp. 89-101.

⁵ E. RAIMONDI, *Rinascimento inquieto (1965)*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 307-329. La sperimentazione tassiana delle forme narrative è in questi anni accompagnata da una originale elaborazione delle teorie letterarie diffuse in area veneta: cfr. G. BALDASSARRI, *La prima formazione delle idee tassiane sulla poetica*, in *La ragione e l'arte...*, cit., pp. 63-66.

È probabile che proprio durante la permanenza dei Tasso a Venezia, tra il 1558 ed il 1559, Torquato conoscesse Francesco Patrizi da Cherso⁶. Destinato a diventare un prestigioso esponente del platonismo veneto, dopo essere approdato nel 1548, nello studio padovano, alla illuminante lettura delle opere del Ficino⁷, il Patrizi si trovava nella città lagunare alla vigilia di quel viaggio per l'isola di Cipro che non solo gli avrebbe fatto rivivere le avventurose esperienze marinare alle quali era stato iniziato dallo zio, ancora fanciullo (mozzo su una galera veneziana), ma anche l'avrebbe introdotto nella vita politica facendogli assumere l'incarico di governatore in alcuni villaggi, al servizio del conte di Zaffo Giorgio II, poi del fratello Giovanni Contarini⁸. In un ritratto che egli diede di sé, del proprio temperamento, si presenta come «il più tenero huom del mondo», incapace di opporre «resistenza alcuna» «a niun affetto che m'incontri»⁹, lontano, dunque, dalla figura alta e superba dello scrittore che vive drammaticamente la mutevolezza della fortuna, perché convinto di possedere doti eccezionali. Nel corso delle sue varie esperienze¹⁰ egli seppe mantenere una visione davvero luminosa della vita, che trova riscontro nel principio da lui posto alla base della sua concezione cosmologica. Diversamente dall'inquieta aspirazione tassiana a una visione del mondo dove un'intrepida «terapia» razionale valga ad esorcizzare le forze oscure del caos¹¹, il dalmata seppe far rivivere - attraverso una vasta conoscenza dei poeti e dei filosofi della Grecia - l'armonia antica del cosmo, identificandone il

⁶ Nel catalogo pubblicato nel volume *La ragione e l'arte...*, cit., alle pp. 114-115, in una scheda a firma L[UCIANA] B[ORSETTO] dedicata a Francesco Patrizi e alle sue opere giovanili, scritte nel periodo veneto della sua vicenda biografica, si allude all'influenza esercitata dalle idee letterarie del filosofo di Cherso sulla poetica tassiana, in particolare sul concetto del «meraviglioso».

⁷ Sul neoplatonismo di Francesco Patrizi, si veda A. ANTONACI, *Ricerche sul Neoplatonismo del Rinascimento: Francesco Patrizi da Cherso*, Galatina, 1984.

⁸ Si veda la sua lettera del 12 gennaio 1587 indirizzata all'amico Baccio Valori che ripetutamente gli aveva richiesto la narrazione delle sue vicissitudini giovanili: cfr. F. PATRIZI DA CHERSO, *Lettere ed Opuscoli inediti*, a cura di D. AGUZZI BARBAGLI, Istituto di Studi Rinascimentali, Firenze, 1975, pp. 45-51.

⁹ F. PATRIZI, *Della Historia diece dialoghi...*, In Venetia, appresso a A. Arrivabene, 1560, X, p. 55.

¹⁰ La molteplicità degli interessi portò il Patrizi a impegnarsi in ambiti disciplinari tra loro assai diversi e a svolgere le occupazioni più svariate: egli fu studente in medicina, cultore di filosofia e di retorica, bonificatore di terreni, amministratore, esperto di questioni idrografiche, stampatore e mercante di libri. In particolare, sul Patrizi editore di testi filosofici cfr. G. MARCIANI, *Un filosofo del Rinascimento editore e libraio: Francesco Patrizi e l'incisore Giovanni Franco da Cherso*, in «La Bibliofilia», LXXII (1970), 2, pp. 178-198, e 3, pp. 303-313.

¹¹ Cfr. ad esempio L. CARETTI, *Ariosto e Tasso*, Torino Einaudi, 1961; poi in *Antichi e Moderni*, Torino, Einaudi, 1976, p. 181.

principio metafisico con la luce (nell'ultima sua opera filosofica la luce sostituisce il moto nella rappresentazione dell'universo e del suo rapporto con Dio)¹².

Era scritto nel destino che due scrittori così diversi si incontrassero un giorno e instaurassero dei rapporti intellettuali sul fondamento di un comune interesse per la riflessione sul fare poetico, anche se le inquietudini e le ombre che turbavano l'animo del Tasso valsero ad incrinare quella relazione inizialmente improntata a una reciproca corresponsione di stima e di affetti, nel rispetto della diversità caratteriale.

Probabilmente è da far risalire proprio al biennio 1558-1559 il loro primo incontro, durante un comune soggiorno a Venezia: nell'elenco degli iscritti di quegli anni all'«Accademia della Fama» sono, infatti, presenti i nomi sia di Bernardo Tasso, che ne fu il cancelliere nel 1558, sia di Patrizi, che appare firmatario dei capitoli dell'Accademia per tutto il '59. Inoltre, in un accordo economico stipulato il 6 gennaio 1560, l'Accademia si impegnava a elargire a Bernardo Tasso la somma di duecento scudi, contribuendo alle spese per l'alloggio e per il mantenimento del figlio Torquato¹³.

¹² Cfr. FRANCISCI PATRICII *Nova de universis philosophia. In qua aristotelica methodo, non per motum, sed per lucem, et lumina, ad primam causam ascenditur. Deinde propria Patricii methodo, tota in contemplationem venit Divinitas; postremo methodo Platonica, rerum Universitas, a conditore Deo deducitur*, Ferrararie, apud Benedictum Mammarellum, Anno MDXCI. Sulla «luce» assunta dal filosofo platonico a principio metafisico del cosmo, cfr. C. VASOLI, *Francesco Patrizi e il metodo della filosofia*, in «*In supreme dignitatis...*». Per la storia dell'Università di Ferrara, 1391-1991, a cura di P. CASTELLI, Firenze, Olschki, 1995, pp. 271-283. Oltre che nella *Nova de universis philosophia*, la personalità solare del filosofo di Cherso si manifesta nel poemetto mitologico *Eridano*, composto negli anni del suo primo incontro con il giovanissimo Tasso, nel quale l'esperienza delle avversità è collocata in una prospettiva dialettica, come necessaria al conseguimento di un bene che in futuro si rivelerà maggiore: F. PATRIZI, *L'Eridano, in nuovo verso heroico*, Ferrara, appresso Francesco de Rossi da Valenza, 1557. Nella visione del mondo del Tasso, le forze della luce sono minacciate da quelle delle tenebre, capaci di sconvolgere l'ordine e l'armonia faticosamente conquistate dalle virtù eroiche e attraverso cruenti sacrifici, sempre insidiate dalle forze eslegi del demoniaco. Sulla demonologia del Tasso si veda W. STEPHENS, *La demonologia nella poetica del Tasso*, e P. CASTELLI, «*Ali bianche vesti*»: *la demonologia poetica nel manierismo tassiano*, entrambi in *Torquato Tasso e l'Università*, a cura di W. MORETTI e L. PEPE, Firenze, Olschki, 1997.

¹³ Un estratto di questo documento dell'Accademia della Fama è riportato da A. CORSARO nel suo contributo (*Inquietudini filosofiche del Tasso in margine ad una rilettura dell'«Aminta»*) all'opera *Torquato Tasso e l'Università*, cit., p. 257; cfr. inoltre P. PAGAN, *Sulla Accademia Veneziana o della Fama*, «Atti del Convegno dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», CXXXII (1973-74), pp. 359-372; P. L. ROSE, *The Accademia Venetiana. Science and culture in the Renaissance Venice*, in «*Studi Veneziani*», XI (1968), pp. 191-242; si veda anche il contributo di L. BOLZONI all'opera *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, a cura di L. BOEHM e E. RAIMONDI, Bologna, Il Mulino, 1981, pp. 117-167.

L'orientamento ideologico degli intellettuali veneti che si raccoglievano intorno a questa Accademia era aperto alle idee della Riforma: fra i suoi membri figuravano, infatti, Bernardo Tasso, già segretario di Renata di Francia al tempo della sua dimora alla corte estense, Francesco Patrizi, che portava con sé il sospetto di non ortodossia che circondava la sua famiglia; Ludovico Castelvetro, il celebre espositore della poetica aristotelica che aveva rapporti con la cultura protestante.

La temperie culturale di questa comunità eclettica di studiosi, a ciascuno dei quali era affidata una cattedra di lettura, era caratterizzata da un platonismo di tipo ermetico, che interpretava la poesia secondo un codice simbolico, nella chiave di una arcana sapienza.

Il Patrizi, che già nell'introduzione all'edizione delle *Rime* di Luca Contile aveva voluto ricondurre ad un ordine sistematico i *tópoi* del discorso amoroso, credeva che attraverso il potere magico-evocativo della parola poetica fosse consentito all'uomo moderno di ritrovare il «codice divino originariamente conosciuto» e poi perduto, col quale si può accedere alla «scienza interna delle mondane cose», fondata sulla «corrispondenza fra le strutture del discorso umano e quelle del cosmo e delle idee divine». Il poemetto *Badoero*, dedicato al patrono dell'Accademia, Federico Badoer, attesta il rapporto privilegiato che il Patrizi ebbe con questa istituzione culturale veneta, proprio negli anni nei quali il giovanissimo Tasso frequentava la Repubblica Veneta, fra il 1559 e il 1561. Ma una prova più significativa dei rapporti esistenti tra i due scrittori, sempre in quegli anni, è offerta dal comune contributo poetico, rispettivamente con tre sonetti il Tasso, con due il Patrizi, alla composizione di un'antologia di testi lirici in memoria di Irene di Spilimbergo, aristocratica friulana morta giovanissima, apprezzata per la sua passione letteraria e per la sua straordinaria bellezza. La sua pubblicazione, curata da Dionigi Atanagi, apparve qualche anno più tardi, sempre a Venezia, nel 1561¹⁴.

Dopo essersi allontanati per seguire strade diverse (Patrizi partì per Cipro; il Tasso per i suoi studi a Bologna e a Padova, per poi trasferirsi a Ferrara al servizio del cardinale Luigi d'Este), essi si incontrarono di nuovo poco tempo prima dell'arrivo del filosofo dalmata allo Studio di Ferrara nel 1578. Nel 1577 Patrizi pubblicò a Modena l'*Amorosa Filosofia*, dedicata a una nobildonna di cui era in quegli anni precettore; la stessa Tarquinia Molza Porrino che divenne nel 1585 la protagonista del dialogo tassiano *La Molza, ovvero de l'amore*. Nel suo saggio il Patrizi incluse tre sonetti del

¹⁴ A. CORSARO, *Dionigi Atanagi e la silloge per Irene di Spilimbergo. (Intorno alla formazione del giovane Tasso)*, in «Italice», LXXV (1998), 1, pp. 52-53.

Tasso presente alla corte modenese su invito di Ferrante Tassoni nell'aprile del 1576 e dal 3 dicembre al febbraio 1577. Egli osserva che la bellezza fisica di Tarquinia vi viene descritta dal Tasso proprio attraverso i suoi splendidi occhi, specchi della sua anima e del suo nobile ingegno:

Occhi non neri, non azuri, ma di un colore quasi perfettamente misto d'ambidue, senza veruna macchia, allegrissimi, lucentissimi, grandi, di lunga cassa, pieni di vivacissimo spirito, humidetti sì che pare tengano sempre bagnato di una chiara lagrimetta il canto di fuori - occhi dei quali non si videro i più belli già mai, occhi fatti come il Tasso cantò:

Del puro lume onde i celesti giri [...] ¹⁵.

L'Amorosa Filosofia si configurava come l'approdo estremo di quella dottrina d'amore che, pervasa da spirito platonico, tendeva nel Cinquecento all'identificazione del sentimento amoroso con la «Philautia», con l'amore di sé, all'interno di una concezione panteistica che travalicava gli orizzonti della ortodossia religiosa. In essa i sonetti tassiani trovavano una armoniosa collocazione, con la loro trasposizione in versi di concetti filosofici di provenienza platonica, che, mentre privilegiavano gli occhi della donna come mezzo per l'elevazione dell'amante al trascendente, ne traevano gli stimoli per un'accesa immagine dell'eros, della realtà concupiscibile. Gli echi di questa spregiudicata concezione d'amore, svincolata dalla spiritualità cristiana, si ritrovano nell'*Aminta* e nella *Liberata*. L'incontro del Patrizi con il Tasso avveniva, dunque, all'insegna di quelle idee delle quali si erano fatti interpreti e diffusori, nell'età umanistica, Marsilio Ficino e Pico della Mirandola, con un recupero, soprattutto da parte del secondo, della concezione platonica della forza divina e immanente esercitata dal sentimento amoroso.

In un recente studio Luciana Borsetto ha potuto dimostrare con l'analisi intratestuale come la lettura tassiana del poemetto encomiastico pubblicato dal Patrizi a Ferrara nel 1557 (*L'Eridano*) abbia lasciato tracce abbastanza rilevanti nella *Liberata* nell'episodio del mago di Ascalona, dove sembra veramente riproposta la figura dell'«antico veggente dai molti volti» dotato di «scienza riposta», che il Patrizi aveva saputo evocare, congiuntamente, dal «meraviglioso» della mitologia ovidiana e dalla tradizione ermetica ficiniana, attraverso il personaggio di Proteo¹⁶.

¹⁵ F. PATRIZI, *L'Amorosa Filosofia*, a cura di J. CH. NELSON, Firenze, Istituto di Studi Rinascimentali, 1963, pp. 28-31. Nella edizione Solerti delle *Rime* del Tasso reca il n. 612: Libro II, parte II: *Rime d'occasione e d'encomio*.

¹⁶ L. BORSETTO, *Utopia, profezia, armonia. L'«Eridano» di Francesco Patrizi «in nuovo verso eroico»*, in «Studi Tassiani», XLV (1997), pp. 185-208.

Veramente il Tasso, nel concepire il mago di Ascalona, ha derivato dal «personaggio centrale della fabula patriziana» non solo l'appartenenza al mondo dell'acqua, ma anche il «linguaggio cifrato»¹⁷.

Ma l'adesione del Tasso a queste idee, condivise dal Patrizi, contribuì forse ad alimentarne i dubbi e le inquietudini, tanto da indurlo ad abbandonare progressivamente gli affascinanti percorsi del pensiero platonico¹⁸, per approdare ai più ortodossi, rassicuranti lidi del razionalismo aristotelico. Lo scontro con il Patrizi, acceso oppositore del pensiero peripatetico, parve diventare, allora, inevitabile.

2. Nella celebre lettera inviata a Scipione Gonzaga dal carcere di Sant'Anna nel marzo 1579, Tasso, esponendo all'amico lo stato di turbamento in cui versava per il timore di essere incorso in eresia, imputava una parte della responsabilità di quella grave colpa all'influenza subita da parte di una personalità assai illustre del mondo culturale ferrarese. Faceva forse riferimento al Patrizi¹⁹? Alcuni lo identificano con il cardinale Luigi d'Este, il primo signore presso cui il Tasso aveva preso servizio a Ferrara, figlio di quella Renata di Francia che aveva portato e diffuso nella corte estense il culto calvinista; altri lo individuano in Antonio Montecatini, potente consigliere del duca Alfonso II e lettore di filosofia aristotelica presso lo Studio ferrarese cui la grande libertà goduta consentiva di interessarsi anche degli scritti platonici. Nelle *Conclusioni amoroze*, disputate nel 1570 in occasione delle nozze di Lucrezia d'Este, il Tasso aveva fatto esplicito riferimento agli insegnamenti ricevuti dal Montecatini.

Il Tasso, dopo la composizione della *Liberata*, avvertiva ogni giorno di più l'inquietante venir meno delle sue certezze, sentendosi coinvolto in

¹⁷ *Ivi*, p. 197. Sulle figure e sulle leggende che hanno costituito il repertorio mitico delle opere letterarie e artistiche legate al grande fiume, si veda *Il Po del '900. Arte, cinema, letteratura*, a cura di L. GAVIOLI, con introduzione di E. RAIMONDI, Bologna, Grafis, 1995.

¹⁸ Cfr. *Il Nifo overo del piacere*, in T. TASSO, *Dialoghi*, a cura di E. RAIMONDI, Firenze, Sansoni, 1958, II, Il p. 195, § 110: «quantunque assai spesso, da non usato piacere preso, mi vada rivolgendo ne le cose scritte da Platone e quasi per le sue vestigia medesime, nondimeno ciò mi avviene più tosto per vaghezza de l'eloquenza che per amore de la sapienza».

¹⁹ Si ricordi quanto il Tasso, più tardi, nella risposta al *Parere* patriziano, scrisse sul conto del Patrizi (che aveva criticato la sua ossessiva fedeltà alla poetica aristotelica): «[Patrizi] ha tanto favorevole la fortuna, che può farlo [cioè scrivere liberamente] sotto pretesto di Filosofia Platonica [...]. Ma perciocchè non ho mai lodato alcuno de' filosofi, che biasimi Aristotele, ma quelli solamente che congiungono l'opinione platonica e l'aristotelica, e almeno fanno professione di non impugnarla, in questo mio picciol discorso non muterò il mio antico proponimento». *Discorso sopra il Parere fatto dal Signor Francesco Patrizi in difesa di Ludovico Ariosto*, in T. TASSO, *Prose diverse*, a cura di C. GUASTI, Firenze, Le Monnier, 1875, I, p. 418).

un «errore» di natura filosofica nei confronti dell'ortodossia religiosa: quello stesso «errore» che il Patrizi aveva già commesso e del quale aveva dato notizia in una lettera datata 19 luglio 1562, indirizzata ad Andrea Zaccaria, giovane studente di Cipro presso l'Università di Venezia. Allo studente inquisito dal Santo Uffizio della città lagunare, che aveva tentato di avvicinarlo alla Riforma, Patrizi dichiarava, dopo aver preventivamente asserito di possedere la necessaria «pietà cristiana», di conoscere l'«errar in filosofico humore», e di preferirlo alla dottrina elaborata da Lutero²⁰. Si può, pertanto, supporre che l'arrivo a Ferrara, nel 1578, di Francesco Patrizi, su invito proprio del Montecatini, con l'incarico di lettore di filosofia platonica nello Studio, abbia contribuito ad accrescere le perplessità intellettuali del Tasso. Se da una parte il platonismo poteva riconoscere - nella forma di un radicale panteismo - in ogni aspetto del reale una emanazione delle forze divine immanenti nella natura, dall'altra il mondo delle Idee con la loro lontananza dal mondo immerso nel divenire poteva acuire il sospetto, già operante nella mente tassiana, che Dio si disinteressasse dell'uomo, del suo destino, e che l'anima non fosse immortale²¹. Alle ragioni di perplessità e di inquietudini legate al pensiero filosofico, si aggiunsero, a rendere traumatica la divergenza tra i due scrittori, la polemica letteraria accesa fra i letterati italiani intorno al confronto della *Liberata* col *Furioso*.

Al Patrizi, diversamente dal Tasso, Ferrara si presentava come il luogo perfetto nel quale finalmente porre stabili radici, dopo il suo lungo girovagare tra Padova, Venezia, Cipro e la Spagna, e in cui affinare e dare corpo alle sue ultime riflessioni di poetica e di filosofia e accedere al ruolo privilegiato che gli intellettuali godevano nella città estense, ricoprendo importanti incarichi nella vita pubblica²². La sfarzosa Ferrara che egli custodiva nella memoria, la città dell'Ariosto, delle stimolanti polemiche letterarie tra il Giraldo Cinzio ed il Pigna nell'età del duca Ercole II, non corrispondeva più alla capitale del ducato di Alfonso II, ormai al tramonto, minacciata nella sua stessa autonomia dalle pressioni esercitate dallo Stato pontificio; tuttavia, essendo il duca strenuo difensore dell'indipendenza del suo stato, gli intellettuali che frequentavano la Corte e lo Studio erano

²⁰ Cfr. C. VASOLI, *Francesco Patrizi da Cherso*, Roma, Bulzoni, 1989, pp. 109-148.

²¹ Si veda la confessione contenuta nella lettera citata, indirizzata a Scipione Gonzaga.

²² Sui rapporti degli intellettuali che operavano a Ferrara, nell'età del Tasso e del Patrizi, con la Corte e con lo Studio, cfr. AA.VV., *Torquato Tasso e l'Università*, cit.; cfr. anche «*In supreme dignitatis...*» *Per la storia dell'Università di Ferrara: 1391-1991*, a cura di P. CASTELLI, cit.

animati dalla volontà di mantenimento della tradizione umanistica, benché la loro epoca fosse segnata dall'affermazione di una rigida dottrina controriformista. A Ferrara circolavano già da tempo le opere del Ficino e degli altri scrittori neoplatonici, i cui testi e le cui idee erano considerati momenti fondamentali nel percorso formativo di un gentiluomo di corte; quei testi e quelle idee che avevano particolarmente influito sul Tasso e che, nella città estense più che altrove, avevano trovato alimento in una diffusa cultura astrologica e magica, ispiratrice di opere figurative e letterarie di grande risonanza nel mondo rinascimentale²³.

3. Patrizi «poteva, dunque, giustamente ritenere di aver trovato a Ferrara il luogo più propizio per concludere il suo difficile itinerario spirituale», manifestando apertamente quell'atteggiamento critico nei confronti della cultura accademica che, fino ad allora, aveva mostrato soltanto parzialmente, forse per «opportunità politica»²⁴. In questa linea di pensiero filosofico e nell'ambito delle idee letterarie si inserisce il suo *Parere* in difesa dell'Ariosto, composto e diffuso nel 1585 prima ancora della pubblicazione delle prime *Deche* della sua *Poetica*. Questo testo provocò la risentita risposta del Tasso, che in esso aveva letto una critica all'arte poetica del padre, orientata verso una concezione unitaria del poema eroico, secondo il modello offerto dall'epica antica.

Già Bernardo Tasso aveva espresso dei dubbi sulla fortuna di cui avrebbe goduto presso il pubblico dei lettori la struttura unitaria adottata dall'Alamanni nella sua narrativa epica, fondata sui principi aristotelici e sul rifiuto del «romanzo» ariostesco e della sua libertà inventiva: l'insuccesso - prevedeva il padre di Torquato - sarebbe occorso «più per difetto di chi la leggerà, che di chi l'ha composta»²⁵. In una lettera al Giraldis egli riconosceva che nella composizione dell'*Amadigi* andava contro l'«uso» e il «gusto corrotto» dei tempi moderni, incapaci di apprezzare il senso unitario dell'epica antica, ed esprimeva la volontà di adeguarsi al modello omerico e virgiliano; ma nello stesso tempo confessava di non poter prescindere dai tempi presenti e dalle loro esigenze. Secondo il

²³ Cfr. C. VASOLI, *L'astrologia a Ferrara tra la metà del Quattrocento e la metà del Cinquecento*, in AA.VV., *Il Rinascimento nelle corti padane. Società e cultura*, Bari, De Donato, 1977, pp. 469-494.

²⁴ C. VASOLI, *Francesco Patrizi da Cherso*, cit., p. 212.

²⁵ Cfr. E. BONORA, *Poema cavalleresco e poema eroico*, in *Storia della Letteratura Italiana*, a cura di E. CECCHI e N. SAPEGNO, Milano, Garzanti, 1968, vol. IV (*Il Cinquecento*), p. 425. Per un'analisi dei testi di teoria e di critica letteraria che hanno accompagnato il dibattito sul «romanzo» ariostesco nel secondo Cinquecento, cfr. D. JAVITCH, *Ariosto classico. La canonizzazione dell'Orlando Furioso* (Princeton 1991), Milano, Bruno Mondadori, 1995.

racconto che ne diede il figlio Torquato nella *Apologia della Gerusalemme Liberata*, la corte aveva abbandonato le sale durante la lettura dell'*Amadigi*²⁶, inducendo l'autore a mutare definitivamente la struttura interna della sua opera nella direzione della «varietà» romanzesca²⁷.

Il fallimento della narrativa in versi fondata su una visione monologica e astrattamente monumentale dei personaggi eroici e delle loro vicende esemplari²⁸, secondo le rigide indicazioni fornite dagli espositori

²⁶ «Leggeva alcuni suoi canti al principe suo padrone, e quando egli cominciò a leggere erano le camere piene di gentiluomini ascoltatori, ma nel fine, tutti erano spariti: da qual cosa egli prese argomento che l'unità dell'azione fosse poco dilettevole per sua natura, non per difetto d'arte ch'egli avesse; perciò che egli l'aveva trattata in modo che l'arte non poteva riprendersi e di questo non s'ingannava punto». (T. TASSO, *Apologia della Gerusalemme Liberata*, in T. TASSO, *Prose*, a cura di G. MAZZALI, Milano-Napoli, Ricciardi, 1959, p. 417). A proposito della «difesa del poema paterno tentata nell'*Apologia*», G. BALDASSARRI ha notato le sue prevalenti «ragioni apogetiche», che indussero il poeta della *Liberata* a proporre il padre Bernardo come «il paradossale perfetto poeta di romanzi» (*L'Apologia del Tasso e la «maniera platonica»*, in *Letteratura e critica. Studi in onore di N. Sapegno*, Roma, Bulzoni, 1977, IV, p. 234).

²⁷ «So medesimamente che alla maggior parte de' dotti, i quali s'hanno preposto per una vera forma d'un perfetto Poema la maravigliosa *Iliade* d'Omero, e l'*Eneide* di Virgilio, non piace poema di molte azioni. Ma perché l'uso, ottimo maestro e giudice di tutte le cose, di secolo in secolo va mutando le forme, e ha introdotto questa nuova forma di poema, approvata già dalla comune opinione di questa età; e ha già le sue leggi trovate, e con una nuova arte confermate, non so se sia prudenza di chi scrive non ubbidir all'uso». (B. TASSO, *Delle Lettere*, Padova, Seghezzi, 1733, vol. II, p. 315, cit. in W. MORETTI, *Ariosto narratore e la sua scuola*, Bologna, Patron, 1993, p. 109). Per il carteggio intercorso tra Bernardo Tasso e G. B. Giral di, cfr. D. RASTI, *Breve ricognizione di un carteggio cinquecentesco: Bernardo Tasso e G. B. Giral di*, «Studi Tassiani», XXVIII (1980), pp. 1-24. Torquato Tasso biasimò il «gusto» dei moderni nel secondo dei *Discorsi dell'arte poetica*: «ma hanno per avversari [i difensori dell'unità di azione] l'uso de' presenti secoli, il consenso universale delle donne e dei cavalieri e delle corti, e, si come pare, l'esperienza ancora, infallibile paragone della verità: veggendosi che l'Ariosto, partendo da le vestigia degli antichi scrittori e dalle regole di Aristotele, ha molte e diverse azioni nel suo poema abbracciate, è letto e riletto da tutte l'età, noto a tutte le lingue, piace a tutti, tutti il lodano, vive e ringiovanisce sempre e vola glorioso per le lingue dei mortali; ove il Trissino, d'altra parte, che i poemi d'Omero religiosamente si propose di imitare e dentro i precetti di Aristotele si restrinse, mentovato da pochi, letto da pochissimi, prezzato quasi da nessuno, muto nel teatro del mondo, è morto alla luce degli uomini, sepolto a pena nelle librerie e nello studio d'alcun letterato se ne rimane» (T. TASSO, *Discorsi dell'arte poetica*, a cura di L. POMA, Bari, Laterza, 1964, pp. 22-23).

²⁸ Sulla natura dialogica, pluridiscorsiva della parola nel genere romanzesco, distinta da quella monologica dell'epica antica, cfr. M. BACHTIN, *Estetica e Romanzo*, Torino, Einaudi, 1979, in particolare *Epos e romanzo*, pp. 445-482. Cfr. anche R. BRUSCAGLI, «Romanzo» ed «Epos» dall'Ariosto al Tasso, in *Il Romanzo, origine e sviluppo delle strutture narrative nella cultura occidentale*, ETS, 1988; S. ZATTI, *Il «Furioso» tra epos e romanzo*, Lucca, Pacini, 1990. Sul confronto degli autori narrativi postariosteschi con le nuove esigenze della modernità (negli anni in cui la supremazia di Carlo V comportava l'affermazione di un'idea di grandezza imperiale nell'ideologia dello stile), cfr. G. MAZZACURATI, *Il Rina-scimento dei moderni*. Bologna, Il Mulino, 1985.

cinquecenteschi della poetica aristotelica, si era già imposta all'attenzione di Torquato Tasso nei *Discorsi dell'arte poetica* orientandolo verso una conciliazione della «varietà», propria del genere romanzesco nella sua rispondenza alle esigenze di gusto dei moderni, con l'«unità», propria dei poemi epici antichi, a cui comunque andava la preferenza intima del Tasso, come è attestato dal rifacimento della *Liberata* e dalla sua conversione nella *Conquistata*, dove egli andrà accentuando sempre più la cadenza unitaria del racconto. Aveva scritto il Tasso nei *Discorsi giovanili*:

Io per me come che abbia questi tali²⁹ in somma riverenza per dottrina e per facondia e come che giudichi che 'l divino Ariosto, e per felicità di natura e per l'accurata sua diligenza e per la varia cognizion di cose e per la lunga pratica degli eccellenti scrittori, da la quale acquistò un esatto gusto del buono e del bello, arrivasse a quel segno nel poetare eroicamente a cui nessun moderno e pochi fra gli antichi son pervenuti, giudico nondimeno che non debba essere seguito nella moltitudine delle azioni: la qual moltitudine, scusabile nel poema epico può ben essere, rivolgendo la colpa o a l'uso dei tempi o al comandamento di principe o a preghiera di dama o ad altra cagione; ma lodevole non sarà però mai riputata³⁰.

Era sua profonda convinzione che si dovesse perseguire strenuamente - così sul piano esistenziale come su quello estetico-compositivo - quella unità che era iscritta nella natura stessa delle cose, nelle loro realtà ideali, eterne e immutabili. Unità e varietà, verosimiglianza storica e meraviglioso poetico convivono nel pensiero tassiano secondo l'idea platonica della *concordia discors*, del «temperamento» o accordo fra i principi opposti che costituiscono la struttura del reale e la sua intima dialettica. Il «mirabile magisterio di Dio», attestato dal mondo della natura, dal suo manifesto ordinamento, trova riscontro nell'opera poetica e nella sua unità compositiva.

Al regalismo peripatetico invocato dal Tasso, il Patrizi opponeva il principio della libertà creativa del poeta, «facitore», non «imitatore» della realtà. Il «romanzo» gli sembrava una «specie» di «poesia epica», la cui dignità letteraria era pari a quella del «poema eroico» e il cui codice narrativo era giustificato non tanto dal nuovo gusto dei lettori moderni,

²⁹ Tasso allude ai sostenitori della poetica dell'*Orlando Furioso*, tra cui anche il Gibaldi ed il Pigna, «uomini dotti ed ingegnosi» i quali «o perché così veramente credessero, o per mostrare la forza dell'ingegno loro e farsi graziosi al mondo, adulando a guisa di tiranno (ché tale è veramente) questo consenso universale, sono andati investigando nuove sottili ragioni, con le quali l'hanno confermato e fortificato» (T. Tasso, *Discorsi dell'arte poetica*, ed. cit., p. 23).

³⁰ *Ivi*, p. 373.

dalla loro predilezione per la molteplicità delle azioni, quanto dalla intima corrispondenza alla «varietà» della «natura umana», oggetto del racconto romanzesco.

Cesare Vasoli ritiene che la difesa del *Furioso* del filosofo dalmata si iscrivesse in una prospettiva politica, volta alla valorizzazione della tradizione culturale estense, di contro alle minacce annessionistiche della Curia romana e alla ideologia fortemente vincolante nei confronti della creatività letteraria. Anche per questo motivo Patrizi, dunque, riuscì ad inserirsi facilmente nella corte estense, facendo parte della cerchia dei consiglieri del duca senza perderne mai il favore. Forse è da far risalire a questa situazione di privilegio l'accusa di cortigianeria mossa dal Tasso al Patrizi³¹ ed il cambiamento del suo atteggiamento nei confronti del filosofo dalmata: l'appoggio e la fiducia del duca egli li aveva perduti ormai definitivamente.

Patrizi non comprese i motivi dell'astio con cui il Tasso gli si era rivolto contro durante la polemica sull'*Orlando Furioso* e sulla *Gerusalemme Liberata*, non avendo avuto l'intenzione di offenderlo né nella persona né tantomeno nell'opera, che peraltro giudicava positivamente. Egli, infatti, si era espresso in termini elogiativi sull'opera poetica del Tasso nella lettera dedicatoria della prima *Deca* della sua *Poetica*, la *Deca Istoriale*, indirizzata a Lucrezia d'Este, inserendo il poeta della *Liberata* nell'elenco di quegli scrittori che avevano contribuito ad assicurare a Ferrara il «primato» nel campo della poesia narrativa:

Qui similmente se non rinacque fu al rinascere vicina la lirica latina per Ercole e Tito Strozzi, e la toscana per l'Ariosto, ed ora con tanta felicità vi fiorisce nel cavaliere Battista Guarino e in Torquato Tasso e in Tarquinia Molza e in tanta altra gioventù, che di sé ben tosto spargerà il grido. In Ferrara similmente sotto a' medesimi favori l'eroica poesia, ch'altri chiamò romanza, prima si rabbellì e si fece grande per Francesco Cieco, per il conte Matteo Maria Boiardo e fu seguita da Nicolò Agostini, pur ferrarese, e da Lodovico Ariosto, il quale con la grandezza sua supera l'invidia degli antichi. Appresso al quale il Giraldo sopraddetto compose in altro genere eroico poema. E qui da Torquato Tasso e il *Rinaldo* suo e la *Gerusalemme* fu fabricata [...]. Qui tornò in vita l'arte della comedia e nacque l'arte del romanzo dal Giraldo e da Gio. Battista Pigna; e dal Tasso l'arte dell'eroico [...]³².

³¹ Cfr. T. TASSO, *Discorso sopra il Parere fatto dal Signor Francesco Patrizi in difesa di Ludovico Ariosto*, cit. Sulla consapevolezza del «primato» di Ferrara nella produzione poetica del Cinquecento, si veda G. M. ANSELMINI - A. BERTONI, *Una geografia letteraria tra Emilia e Romagna*, Bologna, Clueb, 1997, pp. 43-148.

³² F. PATRIZI, *La Deca Istoriale*, in *Della Poetica*, a cura di D. AGUZZI BARBAGLI, Firenze, Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento, 1969, I, pp. 4-5.

Testimonianza eloquente di una consuetudine di comuni esperienze letterarie e filosofiche intercorsa nel passato tra i due scrittori è il modo attraverso cui il filosofo di Cherso si rivolge al poeta della *Liberata*: l'appellativo di «amico nostro», ricorrente soprattutto nella *Deca Disputata* e nell'incipit del *Trimerone*, è un'espressione certamente affettuosa, irriducibile a una dissimulazione ironica o ad un atteggiamento critico o addirittura sprezzante; troppo frequenti e, si direbbe, accorati sono i riferimenti ad un'amicizia che il Patrizi vede gravemente minacciata dalle inspiegabili reazioni del poeta. Scrive il Patrizi:

Chi queste, o cose simiglianti, prende a scusare, o a lodare³³, scrivendo specialmente contra un amico per pura immaginazione, deve se savio è e intendente delle cose propostesi a biasimare, potere con qualità allegare in quali cose egli sia stato offeso, o in quali cose l'amico o contra sé, o contra il vero habbia peccato. Il che non si essendo nel contraddirci fatto, se non in sogno, ci piace di dargliene perdono, pure che la verità delle cose quistionate si mantenga, o più n'appaia il suo splendore³⁴.

E aggiunge in un altro luogo:

E così questo insegnamento aristotelico, che la imitazione fosse genere della poesia tutta, presa nel suo terzo significato, non fu vero e non proprio della poetica. Il che è contra a quello che il Tasso, amico nostro, si brigò in alcun nostro scritto di riportare³⁵. Il che se nel vero non così sta, e non ti piacque³⁶, toglì questa confusione di così tanta epopea, e propriamente ragiona, acciò che Torquato Tasso, amico tuo e mio, senza confondersi possa dire che gli insegnamenti tuoi siano veri, e propri e bastanti³⁷.

E da ciò è chiaro che l'amico nostro Tasso, nelle opposizioni fatte in una nostra lettera, grave errore prese dicendo che il nome della poesia era imitazione, e il nome di poeta volesse dire imitatore. Ma per autorità di Platone, maggiore della sua, intendente più della propria lingua che il Tasso della straniera, la poesia non imitazione ma facitura, ed il poeta non imitatore, ma facitore vuole inferire³⁸.

A conferma della sincerità del Patrizi e del suo atteggiamento affettivo, è da sottolineare il fatto che egli nel *Trimerone* non aveva fatto

³³ Patrizi sta dimostrando come i personaggi principali dei poemi omerici, tra cui lo stesso Ulisse, vivano situazioni che non li propongono ai lettori come esempi di virtù.

³⁴ F. PATRIZI, *Deca Disputata*, ed. cit., II, p. 151.

³⁵ *Ivi*, p. 68.

³⁶ In questo passo Patrizi si rivolge direttamente ad Aristotele, rilevando le sue contraddizioni nella definizione del poema epico.

³⁷ *Ivi*, p. 106.

³⁸ *Ivi*, p. 112.

alcun cenno alla condizione del Tasso recluso a sant'Anna, né alla sua malattia; un argomento, questo, che egli avrebbe potuto utilizzare per screditare agli occhi dei lettori l'immagine dello sfortunato poeta. Il Patrizi preferì attribuire l'astioso atteggiamento del Tasso ad una incomprensione delle idee letterarie piuttosto che a un «umor malinconico». Nell'esordio del *Trimerone*, egli così tenta di spiegare il risentimento del Tasso:

Alle quali [*opposizioni*], perché troppo frettolosamente e avanti che le nostre ragioni vedute avesse l'amico nostro Sig. Torquato Tasso si è fatto incontro, e cercato di abbattere certo nostro parere scritto in difesa dell'Ariosto, ci è paruto ora amichevolmente dimostrargli con quanto torto egli habbia preso ad offendere un amico, sotto infinto pretesto di essere egli l'offeso, in quella che è a lui paruta offesa di Aristotile e di Omero, co' i quali il poema suo o nulla, o pochissimo, ha a che fare. E di ciò ragion vuole che ci scusi ogn'huom di ragione, perché a ciò siamo stati tirati pe' capegli [...]. Di che noi gli diamo perdono, come quelli che peccarono avanti alla verità conosciuta, la quale egli dovea aspettare, rumoreggiandosi pure che di poetica scrivevamo, e noi medesimi l'avevamo più di una fiata detto in quel parere che egli contrasta. Laonde questa pena che or gli diamo, ci contentiamo che vada a conto della troppa fretta sua³⁹.

Anche nella *Deca Disputata*, in appendice della quale fu pubblicato il *Trimerone*, egli giudicava l'atteggiamento del Tasso come originato da un equivoco, da un involontario malinteso:

In guisa che il Tasso si terrà in pregio di non avere il suo poema a quel d'Omero fatto somigliante, che non fu giusta, o vera, la credenza d'havere seco somiglianza, quando ei si mosse a scrivere contra noi, falsamente persuaso d'essere simile ad Omero, e d'aver seconda gli insegnamenti di Aristotele trasformato il suo poema. A quali egli è più tosto contrario nelle più cose che conforme nelle meno. E conoscerà nel progresso chi avrà giudizio di potere conoscere, che egli da falsa persuasion condotto, per difendere que' due a' quali è più tosto contrario che dissomigliante, senza avere da noi nessuna cagion avuta, né nello scritto contro cui indirizzò più tosto lo sdegno (per non dire altro) che la penna, né per altra occasione, è in quella maldicenza contra noi caduto che egli a noi rimprovera contro Omero⁴⁰.

4. L'abbandono della città estense da parte del Tasso nel 1586, interruppe definitivamente i rapporti ormai lacerati tra i due scrittori; tuttavia, prima della loro morte, avvenuta a pochi anni di distanza, i due erano destinati ad incontrarsi nuovamente a Roma. Qui Patrizi era stato

³⁹ F. PATRIZI, *Trimerone*, ed. cit., II, pp. 197-198.

⁴⁰ F. PATRIZI, *Deca Disputata*, ed. cit., p. 135.

chiamato alla Università della Sapienza nel 1592, a ricoprire la cattedra di filosofia platonica grazie all'appoggio di Ippolito Aldobrandini salito al soglio pontificio con il nome di Clemente VIII; qui Torquato era tornato alla corte del Pontefice, ospite del cardinale Scipione Gonzaga. Dall'abitazione dell'alto prelato, loro comune amico, Patrizi comunicò all'amico Orazio Ariosto in data 15 maggio, di aver visto Tasso «smagrato, smagato ed hincanutito»⁴¹. Di un colloquio tra i due il filosofo dalmata non dà notizia; ma una lettera di un tal Giovanni Zarattino Castellini, riportata dal Solerti nella sua *Vita di Torquato Tasso*, fa supporre avvenuto il riavvicinamento tra i due amici di un tempo. Ricordando un suo soggiorno romano del 1595, Castellini dichiarava di avere frequentato alcune lezioni di filosofia platonica, tenute da quel Francesco Patrizi «che scrisse contro il Tasso, il quale nondimeno l'andava spesso a favorire»; «più volte» sottolineava il Castellini «mi sono ritrovato dopo la lezione del Patrizio in circolo di lettori e giovani studiosi, dove s'intratteneva anche il Tasso»⁴².

Al periodo romano risale la composizione dell'ultimo dialogo tassiano, *Il Conte (o de le Imprese)*⁴³: «un *unicum*» - è stato definito - «nella letteratura italiana, che intreccia archeologia egizia, filosofia neoplatonica e cristiana, teoria del simbolo araldico» e «persino una filosofia del linguaggio»⁴⁴. Occasione per la riflessione tassiana sul fascino enigmatico dei geroglifici e sul loro rapporto con le imprese fu una sosta del poeta dinanzi all'obelisco fatto erigere da Sisto V di fronte a San Giovanni in

⁴¹ F. PATRIZI, *Lettere ed opuscoli inediti*, ed. cit., pp. 86-88.

⁴² Lettera ad ignoto scritta da Faenza l'8 ottobre 1611. Cfr. A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Torino, Loescher, 1895, II, p. 388. Si veda L. FIRPO, *Filosofia italiana e Controriforma*, in «Rivista critica di storia della filosofia», 1950, p. 164.

⁴³ La lettera indirizzata dal Tasso ad Antonio Costantini in data 20 agosto 1594 («Ora le mando un dialogo de l'Imprese, che feci questa settimana passata nel quale ho trattato questa materia molto diversamente dagli altri che n'hanno scritto») ha consentito a Raimondi di collocare *Il Conte* fra gli ultimi *Dialoghi*.

⁴⁴ T. TASSO, *Il Conte ovvero de l'Imprese*, a cura di B. BASILE, Roma, Salerno Editrice, 1993, p. 15 (i corsivi sono nostri). Per quanto riguarda l'interesse per i geroglifici nel Rinascimento, si rimanda all'introduzione del Basile a questo testo e alla nutrita bibliografia ivi indicata. Dal nostro percorso critico resta esclusa la demonologia tassiana, in quanto non ha alcun riscontro nel pensiero del Patrizi (tutta «luminosa», abbiamo detto, è la sua cosmologia, la sua concezione dei miti antichi). Tuttavia è da tenere presente che nei *Dialoghi* tassiani il neoplatonismo è attraversato da oscure presenze demonologiche e da una inquieta visione del mondo: si veda G. BALDASSARRI, *Fra «dialogo» e «nocturnales annotationes»: prolegomeni alla lettura del «Messaggero»*, in «Rassegna della letteratura italiana» (1972), 2-3, pp. 265-293.

Laterano nel 1588, previo trasferimento dal Circo Massimo nel quale era stato ritrovato l'anno precedente. Il Tasso non poté non «rimirar la nuova meraviglia de l'antico obelisco», «né per molta attenzione cessava la meraviglia»: egli non «poteva per la distanza leggere le iscrizioni che dichiaravano alcuna parte di quel che egli desiderava d'intendere, laonde l'animo, sollecito investigatore del vero, non si acquetava nel diletto del rimirare [...]»⁴⁵.

L'attenzione per la cultura che aveva preceduto il mondo classico greco-latino, in particolare per quella egiziana, che aveva investito gli ambienti intellettuali dei secoli XV e XVI, assunse a volte le manifestazioni di un semplice gusto antiquario, ma a volte approdò a una ricerca cognitiva le cui radici religiose e filosofiche affondavano nel sapere ermetico⁴⁶. Quei simboli nei quali la religione egiziana coi suoi misteriosi culti era stata impressa eternamente, divennero ideali oggetti di studio per quegli ambienti letterari e filosofici che, pervasi dall'ermetismo, si richiamavano alle idee neoplatoniche attraverso i testi ficiniani. La loro ricerca era rivolta alla *prisca sapientia*, al recupero di quel sapere arcano che nella sacralità⁴⁷ della sua scrittura sembrava contenere un misterioso potere di rivelazione metafisica. Il geroglifico, muto custode dei segreti antichi, appariva come il mezzo conoscitivo più efficace per ricongiungersi con il mondo delle Idee e per attingere la conoscenza delle Verità eterne. Il Patrizi aveva già dichiarato apertamente la sua appartenenza a questa cultura filosofica.

⁴⁵ *Il Conte*, ed. cit., p. 83.

⁴⁶ Nel '400, grazie alla riscoperta e alla diffusione in Italia del manoscritto greco *Hieroglyphica* di Horapollone Niliaco, portato a Firenze da Cristoforo Buondelmonti, e, agli inizi del '500, al testo di Manetone in cui si ricostruivano le dinastie degli antichi faraoni, la cultura egiziana divenne un nuovo, fecondo terreno di studi volti a decifrare il significato di quegli oscuri mezzi espressivi in cui si celava l'enigmatica civiltà del Nilo.

⁴⁷ «L'Ermetismo trionfò in tutta la sua complessità magica e teologica insieme congiunte [...]. Fu [...] una moda con risonanze profonde nella direzione della *Prisca Theologia* e della radice unitaria antichissima delle religioni, con una apertura riformatrice verso una nuova *pax fidei*, riconquistata attraverso una teologia platonica». (E. GARIN, *Ermetismo del Rinascimento*, Roma, Editori Riuniti, 1988, p. 72). Anche il Patrizi nella sua speculazione metafisica cercò di adattare i vari elementi tratti dalle più diverse scuole filosofiche ai principi della tradizione cristiana, convinto che la filosofia platonica, a cui maggiormente si ispirava, non potesse in alcun modo nuocere alla dottrina cattolica, che anzi avrebbe contribuito alla riconversione della Germania riformata.

Inizialmente, il Tasso sembra conformarsi alle definizioni delle imprese offerte in precedenza dal Giovio, dal Bargagli e dal Ruscelli⁴⁸, ma nel prosieguo del dialogo egli elabora riflessioni originali⁴⁹ sul valore simbolico delle forme di scrittura rappresentate dai geroglifici e dalle imprese: il dialogo, è stato osservato recentemente⁵⁰, rivela la nuova disponibilità del Tasso a cogliere le potenzialità cognitive del linguaggio per immagini, riconducendo il rapporto tra le due componenti dell'impresa indicate dal Giovio⁵¹ (l'immagine e il motto) agli stessi principi che nei *Discorsi* governavano il linguaggio poetico, attraverso il riconoscimento dell'appartenenza dei simboli all'ambito metaforico e allusivo della poesia. D'altra parte il Tasso sottolinea l'immediatezza del linguaggio metaforico, la sua capacità di comunicare direttamente alla mente dell'uomo alti contenuti sapienziali, assumendo la connotazione di una vera e propria espressione simbolica. Proprio questa seconda riflessione suggerisce un riavvicinamento dell'ultimo Tasso a posizioni neoplatoniche di ascendenza ficiniana, indicate dal Rigoni nello scritto che ebbe il merito di aprire la discussione critica sull'argomento; egli, in base a quei presupposti, definì la operazione qui svolta dal Tasso «il passaggio dalla parola al geroglifico»⁵². Attraverso il geroglifico e l'affascinante «meravi-

⁴⁸ Francesco Patrizi curò la prima edizione dell'opera di Geronimo Ruscelli, *Le imprese illustri*, la cui prima parte uscì a Venezia nel 1572 e, in edizione definitiva, nel 1584. Sulle vicende legali che seguirono la pubblicazione curata dal Patrizi del testo del Ruscelli e sui rapporti commerciali tra il filosofo di Cherso e il figlio di Geronimo, Vincenzo, cfr. P. DONAZZOLO, *F. Patrizio da Cherso erudito del secolo decimosesto (1529-1597)*, in «Atti e memorie della società istriana di archeologia e storia patria», XXIX (1912), pp. 20 e ss. Il Tasso lesse certamente il testo del Ruscelli, citato ne *Il Conte*, e probabilmente ne conobbe personalmente l'autore, dal momento che ne fece l'interlocutore del dialogo *Il Minturno o de la bellezza*.

⁴⁹ Una componente non irrilevante di enciclopedismo, mosso da una «curiositas onnivora» che si manifesta soprattutto ne *Il mondo creato* e nei *Dialoghi*, è riconosciuta dall'Anselmi al Tasso per la sua «ricerca di un sapere al di là del transeunte e della conflittualità apparente dei sistemi filosofici»: l'ascesa anche misterica alla trascendenza non trascura di indagare le possibili chiavi di accesso all'ordine del mondo e al ruolo in esso del sapiente. Di qui la fortuna di «una tassonomia all'incrocio tra emblematica, impresistica, teatri del mondo, fisiognomica, scienze astrologiche ed alchemiche, che sono in realtà un grande capitolo nella storia del pensiero moderno» (cfr. G. M. ANSELMI, *Tasso e la tradizione ermeneutica*, in *Torquato Tasso e l'Università*, cit., p. 231).

⁵⁰ E. Russo, *Il Tasso ultimo e il dialogo delle Imprese*, in «Esperienze letterarie», XXII, 1997, 3, pp. 70 ss.

⁵¹ P. GIOVIO, *Dialogo delle imprese militari e amorose*, a cura di M. L. DOGLIO, Roma, Bulzoni, 1978.

⁵² A. RIGONI, *Un dialogo del Tasso: dalla parola al geroglifico*, in «Lettere Italiane», 1972, 1, pp. 30-44.

glia» che esso suscita nell'anima del lettore, è possibile, conformemente alla tradizione ermetico-ficiniana, risalire dalle «vestigia» di Dio alla conoscenza di Dio stesso⁵³. Anche la bellezza, intesa nel suo essere strumento del divino, rientra per il Tasso nel «meraviglioso», «in quanto», osserva l'Ardisino, questa proprietà «deriva proprio dalla capacità di suscitare curiosità e fascino»⁵⁴: la bellezza, concepita come una qualità divina che trascende l'umano, diventa la manifestazione stessa del sacro e «colpisce in modo particolare l'immaginazione, suscitandone l'interesse, quindi forzandola ad elaborare immagini soggioganti»⁵⁵.

Le lettere incise sugli obelischi hanno per il Tasso una sacralità intrinseca che è assente nella maggior parte delle imprese: il modo col quale il geroglifico si esprime è - dichiara il Tasso - quello di una «dissimile similitudine». Questo è il procedimento attraverso cui vengono significati i concetti sacri, come aveva già asserito Dionigi Areopagita nella classica definizione della «teologia negativa»⁵⁶ volendo mettere in evidenza la ineffabilità di Dio. In precedenza, nei *Discorsi del poema eroico* il Tasso aveva affermato che il poeta è più simile al teologo mistico che non allo storico o al teologo dimostrativo, in quanto riesce attraverso espressioni metaforiche a ricongiungersi con le verità originarie⁵⁷. L'oscurità e la parziale indecifrabilità, già connotati dall'autore dei *Discorsi del poema eroico* come difetti della poesia⁵⁸, vengono ora rivalutati come mezzi espressivi capaci di suscitare nel lettore quel senso di «meraviglia» che lo appaga e lo stimola all'accrescimento del sapere.

Allo stesso modo il Patrizi, elencando le proprietà poetiche, afferma nella *Deca Ammirabile* che l'enigma, in particolar modo alle origini, era una componente fondamentale della poesia: la profezia, originaria forma di composizione poematica ispirata dal *sacer furor* divino, era enigmatica

⁵³ Per quanto riguarda l'importanza ed il valore strumentale della parola soprattutto nelle invocazioni e nelle preghiere contenute nelle opere poetiche del Tasso, cfr. E. ARDISSINO, «*Videmus nunc per speculum in aenigmate*», in EAD., «*L'Aspra Tragedia. Poesia e sacro in Torquato Tasso*», Firenze, Olschki, 1996, pp. 53-78.

⁵⁴ E. ARDISSINO, cit., p.121.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ DIONIGI AREOPAGITA, *Tutte le Opere*, a cura di E. BELLINI, Milano, Rusconi, 1983, pp. 80-89.

⁵⁷ T. TASSO, *Discorsi del poema eroico*, a cura di L. POMA, cit., pp. 89-90.

⁵⁸ Secondo il Tasso il poeta che persegue lo stile magnifico in una composizione poematica, deve utilizzare parole «peregrine», straniere o traslate, e far ampiamente uso di metafore: «Nasce il sublime e 'l peregrino da le parole straniere, da le traslate e da tutte quelle che proprie non saranno». (T. Tasso, *Discorsi dell'arte poetica*, ed. cit., p. 397).

e oscura e abbisognava di approcci ermeneutici per poter essere intesa. La poesia, con la sua attivazione del potenziale allusivo e suggestivo del linguaggio, del suo significante (inteso come elemento formale, grafico e fonico, che insieme al significato costituisce il segno linguistico), offre - egli crede fermamente - all'uomo la possibilità di riacquistare la conoscenza del fondo segreto della sua esistenza in un orizzonte cosmico: una sapienza metafisica, universalmente comunicabile attraverso i testi poetici. Una poesia siffatta sembra offrire al Patrizi l'unica possibilità di liberazione dai condizionamenti di una realtà storica decaduta, attraverso il recupero delle facoltà mitopoietiche possedute dagli scrittori dell'antica Grecia; di un linguaggio creativo, capace di suscitare con la sua magia verbale la «meraviglia», quel profondo stupore dell'animo che si manifesta come un incantevole stato di grazia dell'esistenza umana.

Anche il Patrizi aveva manifestato il medesimo interesse del Tasso per la cultura egiziana. Secondo il filosofo dalmata, conformemente alla sua filosofia della storia e alla sua concezione del linguaggio, gli uomini si erano allontanati progressivamente da un originario sapere unico, in cui *logos* e *mithos* erano intimamente congiunti: in cui *res* e *verba* coincidevano, in una lingua la cui segreta e misteriosa forza⁵⁹ era stata conosciuta ed esercitata dagli antichi sacerdoti egiziani, da Mercurio Trismegisto al babilonese Zoroastro, per essere poi trasmessa da Orfeo alla cultura greca. Il Patrizi, in un libro della *Deca Plastica* datata 23 luglio 1587, scrive a proposito dei geroglifici:

⁵⁹ In sede teorica il Tasso riconobbe le parole come rappresentazioni del mondo naturale e oggettivo, come «concetti» (sul Tasso «logico», fedele al razionalismo aristotelico, appreso nello Studio padovano negli anni della giovinezza, cfr. R. KLEIN, *La teoria dell'espressione figurata nei trattati italiani sulle Imprese*, in *La forma e l'intelligibile*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 119-149). Ma è indubbio che in questo dialogo, come ne *Il mondo creato*, il Tasso tenda a valutare l'aspetto linguistico sotto il profilo simbolico e allusivo, capace di comunicare concetti di notevole profondità intellettuale. Nella VII giornata del poema tassiano, che più apertamente reca i segni della letteratura cosmogonica, Adamo riusciva ad agire sulla natura e sulle sue componenti proprio attraverso la potenza intrinseca al linguaggio. Cfr. T. Tasso, *Il mondo creato*, a cura di G. PETROCCHI, Firenze, Le Monnier, 1951. Il mito patriziano dell'allontanamento della terra dal cielo e della degenerazione della sapienza umana è narrato nel quinto dei dialoghi *Della retorica*, Venetia, appresso Francesco Senese, MDLXII. Si veda L. BOLZONI, *L'universo dei poemi possibili*, cit., p. 91. Sulla concezione della retorica del Patrizi, cfr. B. CROCE, *Francesco Patrizi e la critica della rettorica antica*, in «Problemi di estetica e contributi alla storia dell'estetica italiana», Bari, Laterza, 1923, pp. 299-310; E. GARIN, *Note su alcuni aspetti delle retoriche rinascimentali e sulla «Retorica» del Patrizi*, «Archivio di filosofia», Roma-Milano, 1954, pp. 48-55; R. BARILLI, *Poetica e retorica*, Milano, Mursia, 1969.

E ch'altro ch'allegoria usò il Pitagorico Timeo, ne' numeri componenti l'anima? E in quelle matematiche figure, componenti i mondani corpi degli elementi? E che altro che allegoricamente filosofò il maestro suo Pitagora, in quegli oscuri suoi dettati, che meglio Simboli si nominarono? Medesimamente per allegoria filosofarono que' Sacerdoti nelle forme varie e strane de' loro *geroglifici*, e de' dei loro in *diformi forme formate e figurate*. Ed il maggior di loro Ermete il Trismegisto il suo *Pimandro*, e la sua *Vergine*, e la *Tazza*, e la *Chiave*, allegoricamente scrisse. Né gli Egizi soli ciò usarono fare, ma eziandio i Caldei da' quali a coloro passarono le dottrine prime⁶⁰.

E, riferendosi alle icone degli egizi, egli aggiunge: la «poetica sapienza [...] *maravigliosa* viene ad essere per se stessa; cioè quando ella sia di quelle che ci contò Proclo avere gli Egizi usato di scrivere sugli obelischi [...], «nelle quali si scrivevano le cose paradosse e degne di maraviglia, o fossero in azioni o fossero in invenzioni»⁶¹. Secondo il Patrizi, la «meraviglia» era stata in origine il fondamento della stessa filosofia: essa si era servita della poesia come forma di comunicazione privilegiata, soprattutto quando il fascino di alcuni fenomeni naturali e umani si era esercitato sull'animo del sapiente inducendolo a cercarne

⁶⁰ F. PATRIZI, *Della Poetica, La Deca Plastica*, ed. cit., III, p. 62 (i corsivi sono nostri). In una lettera allo Scalabrini, il Tasso così scriveva in merito alla possibile lettura della *Liberata* nella chiave di una grande allegoria: «Stanco di poetare, mi sono volto a filosofare, ed ho disteso minutissimamente l'allegoria non di una parte ma di tutto il poema, non vi è azione o persona principale, secondo questo nuovo trovato, che non contenga maravigliosi misteri». Di questa sofferta decisione offre testimonianza anche il Solerti nella sua *Vita di Torquato Tasso*: «da principio non vi [all'allegoria] aveva mai pensato non giudicandola necessaria come quella "di cui mai Aristotele in questo senso non fa motto"; e perché stimasi che "il far perfezione che vi sia non si convenga al poeta"». Nello stesso tempo, il Tasso - con una di quelle oscillazioni che attraversano non di rado il corso delle sue riflessioni - diceva che non gli era spiaciuto «parlare in modo che altri potesse raccogliere ch'ella vi fosse»; e, aggiunge il Solerti, «ciò stimava potesse avvenire in particolar modo per miracoli del bosco» (con riferimento alla selva di Saron, nella *Liberata*, e agli incantamenti demoniaci); questo accadeva nell'ottobre 1575. Nel marzo '76, egli «scriveva di aver migliorato nel XIV canto "molte cose che riguardano l'allegoria, de la quale son fatto, non so come, maggior prezzatore che io non era, sì che non lascio passar cosa che non possa stare a metterla"» (T. TASSO, [Lettere, I, n. 56.] in A. SOLERTI, *La Vita di Torquato Tasso*, cit., I, p. 233). Tasso non aveva dunque escluso del tutto la possibilità che il messaggio poetico esprimesse per immagini alti significati morali: «E perché alcuni di loro dicono che Gerusalemme, secondo vari sensi, ora è nome di città, ora figura dell'anima fedele, ora della Chiesa militante, ora della trionfante, non sarà stimata vana l'allegoria che io ne feci, alla quale posso aggiungere il senso che eleva in alto: perché nella visione di Goffredo ed in altri luoghi della celeste Gerusalemme significa la Chiesa Trionfante» (T. TASSO, *Apologia della Gerusalemme Liberata*, ed. cit., p. 485).

⁶¹ F. PATRIZI, *Della Poetica, La Deca Ammirabile*, ed. cit., II, p. 263.

spiegazioni plausibili tali da poterli prevedere e manipolare⁶². Prima della nascita stessa del discorso razionale, fin dai tempi più remoti la poesia, per la sua dolcezza, la sua capacità di persuasione fu utilizzata nella formulazione di insegnamenti morali; da essa nacquero le norme civili, per mezzo suo furono codificate e fatte conoscere le leggi: «Orfeo le sacre e quelle di molte arti al ben vivere facenti; Museo le morali, dalle quali poi Licurgo e Dracone, e Solone, e Pittaco, e Periandro, cavarono le civili. E così per contrario furono i poeti che la facoltà civile regolarono, più tosto ch'ella, come il Mazzoni e alcun altro crede, desse norma alla poesia»⁶³. Il poeta aveva la possibilità di esaltare il potere di suggestione verbale esercitando la propria arte letteraria sul significante (definito dal Patrizi «corpo» della parola e distinto dal significato, «anima» della stessa), attraverso l'abbreviamento o l'allungamento delle sillabe e l'utilizzo di parole straniere, vocaboli estranei all'uso del parlare comune, il suono dei quali arrecava una dilettevole ricercatezza al componimento, giacché si riteneva che gli dei, ispiratori dei poeti, parlassero una lingua integralmente diversa da quella umana⁶⁴.

L'interesse che il Patrizi dimostra per l'antico pensiero egiziano è altresì testimoniato dal suo epistolario: in alcune lettere, talune delle quali risalenti al 1572 e indirizzate a Vincenzo Pinelli, con il quale scambiò anche manoscritti⁶⁵, egli dichiara di aver raccolto testi degli Egizi («Aegyptiorum: ex Mercurio, Jamblichio, Plutarcho, Palephato, ut puto

⁶² «Vicino a queste pruove sono quelle che gli uomini dei primi secoli hebbono per via di incantesimi, ne quali usavano la poesia e il canto[...] Né da questo è molto lunge l'effetto che la poesia fa ne' gli animi de' filosofanti con l'armonia. Perciò che variamente gli dispone e d'uno ad altro aspetto gli fa valicare. E i pitagorici, per costume haveano, quando l'animo si sentiano turbato, di tostamente dar piglio alla lira, o citara, e al canto. [...] E quindi è che Pitagora e gli uditori suoi la filosofia chiamassero: musica la grande, e Platone similmente, sì come quella che possente era l'animo umano a concordare con se stesso e a disporre ogni sua parte a fare il proprio uffizio suo, in guisa che di tutte ne riusciva una maravigliosa consonanza, così nel contemplare come nel favellare, e nell'operare azioni a buona vita pertinenti» (F. PATRIZI, *La Deca Istoriale*, ed. cit., p. 277).

⁶³ F. PATRIZI, *La Deca Ammirabile*, ed. cit., p. 352.

⁶⁴ «La ragione poi della stranezza del favellare poetico non solo fu la dolcezza ora memorata, ma ancora un'altra creduta molto maggiore. Poiché si tenne per l'antichità per fermo che i dei favellassero tra loro lingua non già umana, ma divina [...] che è tanto a dire quanto è che i dei parlavano divina lingua e nobile e agli uomini straniera. E perciò i poeti da loro ispirati non fu ragione che lingua comunale e plebea adoperassero, ma sì n'avessero se non del tutto divina per lo meno una propria loro e fra quelle due quasi mezzana, che fosse dal parlare del commune popolo diversa» (F. PATRIZI, *La Deca Ammirabile*, ed. cit., p. 254).

⁶⁵ Al Pinelli il Patrizi ai primi del 1582 inviò una copia della *Liberata* del Tasso, pubblicata nel 1581. Cfr. F. PATRIZI, *Lettere...*, cit., p. 36.

autore, *Mysticae Aegyptorum Theologiae Aristoteli ascriptae atque aliis*⁶⁶). Un interesse, questo, mai spento se ancora negli anni della composizione dell'ultima sua opera, la *Nova de universis philosophia*, egli attendeva ad un ulteriore commento delle opere ermetiche e si occupava del simbolismo pitagorico. Si aggiunga che tra gli opuscoli pubblicati dal Barbagli nella sua edizione dei testi patriziani è compreso uno scritto risalente, secondo le indicazioni dell'autore, al 12 aprile 1570, dal titolo *L'insegna del Patritio*: in esso il filosofo di Cherso testimonia non solo il suo interesse per il valore simbolico e polivalente dell'immagine, ma anche la sua ricerca di un linguaggio metafisico universale.

La comune poetica della «meraviglia», con il recupero del valore simbolico e allusivo del linguaggio per immagini, dal Tasso fatto equivalere al linguaggio poetico, parrebbe avvalorare l'ipotesi di un riavvicinamento tra i due scrittori a Roma alla corte del pontefice Clemente VIII, estimatore delle qualità umane e delle attività poetiche e culturali di entrambi. Dopo la morte di Scipione Gonzaga, il Tasso fu di frequente ospite del cardinale Cinzio Aldobrandini, come testimonia anche il Manso nella sua *Vita di Torquato Tasso*; quello stesso cardinale al servizio del quale nel 1592 era entrato il Patrizi. Tutte queste informazioni paiono confermare l'avvenuta pacificazione tra i due scrittori e suffragano l'autenticità della testimonianza di quell'intellettuale forlivese che vide il Tasso di frequente alle lezioni del Patrizi.

È significativo che, dopo la sua morte avvenuta nel 1597, il 7 febbraio, le spoglie mortali di Francesco Patrizi siano state sepolte a fianco di quelle del suo amico-avversario, dello sventurato Torquato Tasso, che due anni prima lo aveva preceduto, il 25 aprile del 1595, alla vigilia della sua incoronazione poetica in Campidoglio.

MICAELA RINALDI

⁶⁶ F. PATRIZI, *Lettere...*, cit., p. 8. Gli incontri letterari e filosofici tra i due scrittori durante il periodo romano potrebbero essere identificati anche all'insegna di quelle concezioni cosmogoniche che il Patrizi aveva privilegiato nei filosofi presocratici e nei poemi ad essi ispirati (cfr. la sua *Poetica*), e che il Tasso aveva recepito nella sua versione della genesi biblica, nelle *Sette giornate del mondo creato*.